

Gino Zaccaria  
Frammento

(da un colloquio fra un logico, un pittore e un aiutante)

(...)

– La cecità e la sordità rispetto all'indole della filosofia non possono essere imputate a nessuno – continuò l'aiutante. Poi disse:

– Sono la conseguenza di un destino antico, che inizia la sua invisibile corsa nel pensiero greco.

E il pittore:

– E' tuttavia singolare il fatto che la filosofia divenga un oggetto storico proprio grazie all'opera di uomini che si dicono "filosofi".

E l'aiutante:

– Ma ancora più singolare è il fatto che la filosofia inizi già priva dell'indole che le si addice.

– Il problema che sollevate – disse allora il logico – è molto grave e degno della massima attenzione. Tuttavia, nel nostro colloquio, potrà essere a mala pena accennato. La sua adeguata formulazione richiede, infatti, il previo chiarimento dell'essenza dell'inizio greco del pensiero, cioè esattamente la trattazione del nostro tema.

– Torniamo al punto – disse allora l'aiutante.

E il pittore:

– Dobbiamo sempre *contrastare* l'impazienza che affligge ogni interrogare, anche il più essenziale... sebbene tale capacità di contrasto non dipenda affatto da una "nostra" decisione personale! Esso piuttosto giunge come un dono dell'indole 'essere' o non giunge affatto.

Il logico riprese:

– Ricordiamo i tre *format* dell'occhio storico sulla filosofia: i *format* della ragione, della spiegazione globale e della Grecia ...

– ... il nostro colloquio deve ora liberarsi di essi – aggiunse l'aiutante.

E subito il pittore:

– Vedo già la fatica di questa... "liberazione". Ma tu dici «liberarsi *di* essi». Che cosa intendi? Avrei detto piuttosto «liberarsi *da* essi».

– No. Intendo proprio «liberarsi *di*... » – rispose l'aiutante, e continuò:

– «Liberarsi *dei* format» vuol dire per me qualcosa come *sottrarsi* alla tentazione del *format*, allontanarla dal cammino, strattarsi dalla sua potenza. Ma noi possiamo agire così perché, adergendo il pensiero interrogante, siamo *già* liberi. A rigore, dunque, non si tratta di una (come tu dici) *liberazione*, né di una semplice "libertà".

– Se è vero che l'occhio storico – precisò il logico – ci prende di mira e tenta continuamente di catturarci, esso tuttavia non è in grado di devastare il nostro pensare. Semplicemente, lasciamo i *format* al loro gioco.

– Questo *lasciare* – aggiunse l'aiutante – non è un atto della nostra volontà, ma la prima conseguenza, *in noi*, della fermezza dell'interrogare.

– Fermezza che riposa però – suggerì il logico – in una fermezza più originaria.

– Certo, quella *pura fermezza* – seguì l'aiutante – con cui l'indole 'essere' ci impensierisce, ossia ci desta e ci convoca al suo pensiero. L'essere "è" tale fermezza. Poi chiese:

– Ma come chiamiamo questa più originaria fermezza d'essere, che, fra l'altro, rende attendibile quel lasciare?

– Certamente – disse allora il pittore – *non* con le parole «liberazione» o «libertà».

E il logico:

– Queste parole, in sé nobili, sono infatti ormai riferite quasi unicamente al fare e al disfare dell'uomo nel mezzo della contingenza e in forza delle sue leggi. Ripetiamo il punto essenziale. La dizione che presagiamo deve poter indicare l'irrompere dell'essere non più come carattere generale dell'ente e quindi come suo traslato suppletivo, ma come pura indole che libera l'uomo al pensiero indolico.

– E' chiaro. Ma ripetiamo il punto essenziale – disse l'aiutante.

– La dizione – precisò allora il logico – deve dire l'essere quale indole che, *ab origine ex abrupto*, si libera *di* ogni assalto della contingenza e che, proprio in tale suo irrompente originario liberarsi, si rafferma, *verso* l'uomo, come richiamo al pensiero.

E l'aiutante:

– Nella presagita dizione dobbiamo insomma poter intendere l'essere quale indole *originariamente liberante*, indole che, *ex origine*, libera, al tempo stesso, l'uomo *nell'essere e* l'essere *nell'uomo*, così che si generi il pensare quale custodente libertà donata all'indole 'essere'.

– La dizione – precisò ancora il logico – deve poter sostenere il gioco delle risonanze di un tale originario liberare. Con una formula, diciamo così: l'indole liberante è l'istantaneo liberarsi *della* contingenza, il quale (liberarsi) ha già sempre liberato l'uomo *per* la libera spaziosità (l'originaria spaziosità) dell'essere. La dizione deve reggere la perpetua simultaneità di tali risonanze. Ciò che dobbiamo denominare è, infatti, come si è detto, una *pura fermezza* che, venendoci incontro in ogni istante e in ogni dove, ci desta e ci convoca, ossia, appunto, *ci libera per la libera indole*.

Seguì un silenzio. Poi il pittore disse:

– Penso allora al modo in cui la nostra lingua denomina le fermezze e i vigori delle indoli. Penso in particolare a quei nomi che si formano sul c.d. "participio presente" e che terminano in *-enza* o *-anza*. Ad esempio, la fermezza o la saldezza del(l'indole) essente si chiama «essenza», così come la saldezza del(l'indole) differente è la «differenza» e del(l'indole) distante è la «distanza», mentre «carenza» e «flagranza» sono le fermezze rispettivamente del(l'indole) carente e del(l'indole) flagrante, e così via.

– E ancora: osservanza, incombenza, contingenza, presenza, oltranza, speranza... – continuò l'aiutante. Poi disse:

– Si tratta di nomi che lasciano risuonare il vigere dell'indole nella sua purezza e spaziosità in modo ancora più netto di quelli che terminano in *-tà*, come «libertà» o «lealtà».

– Ma allora – osservò il pittore – la fermezza dell'indole liberante, in cui consiste l'indole 'essere' già sempre affrancata dal gravame della contingenza, è la *liberanza*.

– Non libertà o liberazione, dunque, ma innanzitutto liberanza. – ripeté il logico.

– Non so se sia una parola attestata – aggiunse il pittore – ma ciò non è rilevante. All’orecchio comune, avvezzo appunto alla “libertà” e alla “liberazione” o alla “liberalità”, essa suona un po’ stravagante.

– Ma l’orecchio comune – disse allora l’aiutante – “è” lo stesso occhio storico! Come potrebbe esso, udendo questa nuova parola, non storcere il naso e non esserne urtato? Nella liberanza, l’orecchio comune fiuta la sua fine, e diviene improvvisamente sordo.

– Ritroviamo qui la cecità e la sordità della formazione – notò infine il pittore.

Silenzio. Riprese il logico:

– La liberanza è la flagranza dell’attendibile liberarsi della contingenza, la flagranza dell’impensierirsi dell’uomo come custode dell’indole ‘essere’. Se ricordiamo l’aver e il dare come puri tratti dell’essere, possiamo dire che «liberanza» è il nome del libero dare ciò che abbiamo *per indole*. E siccome abbiamo (solo) ciò che siamo, nella parola «liberanza» pensiamo il tono di fondo del «dare *essere* all’indole ‘essere’»...

– ... ovvero: il tono di fondo del pensiero senziente – disse l’aiutante. E aggiunse:

– Il nostro colloquio sull’inizio si svolge dunque, per così dire, “in spirito di liberanza”.

E il logico:

– Ora comprendiamo in che senso, come si è detto prima, siamo *già* liberi. Non siamo esseri liberi in forza di “liberazioni” o di “libertà” (più o meno contingenti), ma innanzitutto in grazia della *conclamata* liberanza.

E il pittore:

– Scorgo finalmente il punto: nell’invito a liberarsi *dei* format, cioè a lasciarli al loro gioco, a tra-lasciarli, non parla dunque alcuna volontà (di “critica”, di “opposizione”, di “superamento”, di “verità”, di “potenza”), ma la pura, liberissima liberanza.

– Nella liberanza – soggiunse l’aiutante – svaniscono la potenza e l’impotenza così come ogni volontà e ogni inerzia. Appare invece l’attendibilità della parola quale ferma dimensione d’origine dell’esperire e del pensare l’essere.

– Che cos’è infatti la liberanza – precisò il logico – se non l’originaria spaziosità del senziente pensiero in lingua madre dell’indole ‘essere’? Hai detto or ora che il nostro colloquio sull’inizio si svolge “in spirito di liberanza”. In realtà, non vi è bisogno di alcuno spirito, neppure se lo si pronuncia immaginandolo scritto fra virgolette. Il colloquio stesso, infatti, è (conclamata, stanziantesi) liberanza, e null’altro.

(...)